

Amministrazione È utopia render produttiva la macchina pubblica?

La stampa di questi giorni ha presentato con accenti scandalistici la vicenda degli impiegati clandestini dello Stato, cogliendo solo in parte la vera natura della questione.

Bisogna dire subito che il punto di partenza di questa situazione è fortemente compromesso da una politica di risparmio nella spesa pubblica condotta in forme assolutamente prive di senso. Perché la spesa corrente è troppo elevata, da qualche anno si è usata la famosa legge finanziaria per imporre un blocco di assunzioni dell'impiego pubblico, statale o locale. Un blocco indiscriminato, alla cieca, senza alcun criterio funzionale: un blocco che colpisce indistintamente sia i settori sovrabbondanti di personale, sia quelli largamente carenti. Siamo noi i primi a dire che l'organizzazione pubblica e la sua gestione del personale sono molto costose, nel senso che sono del tutto improduttive. È sbagliato dire però che in Italia gli impiegati sono troppi: la verità è che sono male

organizzati gli uffici e che il rendimento del personale è assai basso. Ma contro queste carenze il blocco indiscriminato delle assunzioni ottiene solo il risultato di aggravare le disfunzioni e le improduttività complessive dell'amministrazione, determinando fra l'altro gravissime situazioni di vacanza funzionale con danni ingenti per tutti.

La gente invecchia, lascia l'impiego, si sposa; e si creano così vuoti pericolosissimi in posti assai delicati della vita pubblica, che talvolta riguardano la stessa sicurezza collettiva. Ma tant'è, bisogna bloccare la spesa e basta.

A parole, naturalmente; perché in pratica l'operazione è destinata a fallire, e si è già trovato il rimedio, peggiore del male. Infatti, mentre si continuano con questi assurdi blocchi indiscriminati, sul fronte opposto il governo solleva un grande clamore con la promessa di assumere duecentomila giovani nella pubblica amministrazione. Anche se subito dopo il clamore

si placa, ed i ministri proponenti — paralizzando a loro volta le iniziative a queste idee — fanno marcia indietro o segnano il passo. Da tutte queste discussioni, proposte, idee, però sempre assente la preoccupazione fondamentale: quella che riguarda il funzionamento dell'amministrazione pubblica. Anzi, si afferma esplicitamente che l'amministrazione e la sua produttività non c'entrano.

Si blocca, si restringe oppure si dilata l'impiego pubblico, col fine di risparmiare soldi oppure di dare lavoro, a prescindere dal motivo principale per cui esiste una amministrazione pubblica, che è quello di fornire servizi alla collettività. Sembra di sentire che la razionalità dell'organizzazione amministrativa, oppure una saggia utilizzazione del personale siano tutte chimere. Sono utopie, cioè, che non interessano i governanti, né i «severi censori» repubblicani, né gli «allegri capiclientela» democristiani o socialisti.

Tutto questo ci pare inaudito. Questo è il vero scandalo. L'assenza totale, cioè, di un interesse a metter mano nell'organizzazione dello Stato, centrale e periferica, per farla funzionare modernamente, e realizzare così risparmi seri ed effettivi. Di fronte a questi problemi le poche migliaia di assunzioni fatte in questi mesi sono in fondo ben poca cosa.

È vero che ci sono state oltre quarantamila assunzioni. Si tratta di persone che avevano vinto un concorso, o che avevano trovato canali clientelari, ma che erano rimaste fuori perché su tutti era calata la severa scure censoria della legge finanziaria. Ma — poiché nulla esiste di assoluto in questo mondo, neanche il blocco —

le stesse leggi finanziarie hanno sempre lasciato aperta una scappatoia, con le famose deroghe. In altri termini, il presidente del Consiglio dei ministri può per decreto derogare al blocco, e quindi assumere nonostante questo. E così è successo: fuori da ogni logica programmatica, sulla base delle pressioni più diverse, eludendo il controllo parlamentare, in questi mesi, zitto zitto, il presidente ha per ben dieci volte decretato, e quindi assunto, fin dai giorni immediatamente successivi allo stesso blocco della legge finanziaria.

Contestiamo il metodo (le deroghe) e il merito di questa politica del personale pubblico. Perché è vero che in alcuni casi si è assunto per coprire vuoti preoccupanti o bisogni urgenti di talune amministrazioni. Ma è anche vero che la stessa rilevazione dei bisogni dei diversi uffici amministrativi è casuale, burocratica, assurda; che essa prescinde da una visione dinamica, moderna, riformatrice della stessa amministrazione. E quindi ora si riparte da zero, il blocco si è rivelato inutile, e siamo punto e a capo. Noi sosteniamo che il punto di partenza deve essere la razionalizzazione organizzativa dell'amministrazione per rendere produttiva la macchina pubblica, assieme ad una riforma degli accessi all'impiego pubblico, delle forme di ingresso. Vi sono idee buone nel famoso rapporto Giannini, ve ne sono anche in molte delle nostre proposte: non c'è che da attuarle. Occorre più elasticità nelle assunzioni delle qualifiche più basse, ricorrere agli uffici di competenza, occorre l'accorpamento delle diverse qualifiche e delle diverse amministrazioni, sistemi agili di concorsi, il tutto finalizzato ad una indivi-

duazione delle necessità di personale in funzione di un lavoro più produttivo degli uffici. Sono cose semplici da fare, purché si voglia.

Ci si obietta che, di fronte alle urgenze, non si possono attendere né le riforme, né la produttività. La solita solfa dei due tempi. Noi abbiamo una obiezione anche per questo, che ci viene fornita dallo stesso governo. Il ministro Gaspari ha presentato un disegno di legge per un certo «stock» di assunzioni pubbliche, collegate ai bisogni di settori operai in cassa integrazione in varie regioni d'Italia, che coinvolgerebbe anche le autonomie locali.

Non si dimostri timidamente e assai parzialmente alcune nostre proposte di riforma, a dimostrazione delle possibilità di procedere in modo nuovo. Peccato che questo testo sia ancora fermo, perché diversi ministri si stanno scontrando fra loro per motivi clientelari e di bottega; peccato che le riforme affacciate siano troppo limide e del tutto insufficienti. Tuttavia è questa una prova della possibilità di cominciare ad introdurre importanti riforme.

E noi solleveremo nelle sedi opportune le nostre obiezioni, facendo le nostre proposte. Ne approfittiamo, intanto, per richiamare l'attenzione su questa delicata materia, quella cioè del rapporto tra sviluppo dell'occupazione e produttività nell'amministrazione pubblica; e — connessa con questa — sulla promessa del ministro De Michelis a proposito di un piano di occupazione aggiuntiva nelle amministrazioni pubbliche attraverso progetti socialmente utili. Che fine hanno fatto tutti questi buoni propositi?

Luigi Berlinguer

LETTERE ALL'UNITÀ

«Se devo finanziare un giornale di partito preferisco il nostro»

Cari compagni,

vorrei comunicare all'opinione pubblica la mia decisione di boicottare la RAI TV!

Il Telegiornale delle 20.30 del secondo canale del 23-8, nel riferire i dati relativi all'inflazione del mese di agosto, ha fatto conoscere l'opinione del socialista Veronese della UIL ispirata all'ottimismo per il buon accordo del 14 febbraio che tagliava l'indennità di contingenza. Neanche il tempo di investire contro tale notizia che il giornalista Santomaso, prendendo spunto dalla nefasta notte di San Valentin e trattando del referendum indetto dal PCI, ha fatto conoscere l'opinione del socialista Intini e, subito appresso, quella del socialista Del Turco, senza accennare alla benché minima sacrosanta ragione che ha spinto il PCI a tale iniziativa.

Questo modo scorretto di dare informazione, contro ogni logica democratica (e, poi, vorremmo darci lezioni di democrazia!), mi ha fatto assumere la decisione irrimediabile (dopo tanti soprissi) di non pagare il canone TV nel 1985 e di versare lo stesso importo all'Unità. Infatti, visto che devo pagare un giornale di partito, preferisco finanziare il nostro

MARCO NESCI (Genova)

pensare che dopo tutto scoprire le latrine per i nostri generali potrà essere una esigenza logistica!

L'articolo del compagno Geremica così era intitolato: «Una legge che dice: vietato "cavalcare" i giovani militari». L'uso della parola «vietato» mi lascia alquanto perplessa essendo stata usata, forse, con facile ottimismo: per le Forze armate infatti (così) come insegna la vicenda legata alla P2, così come insegnano le deviazioni dei servizi segreti, così come insegnano i vari traffici di armi sembrano qualche volta non valere le leggi della Repubblica italiana. Colgo l'occasione e sottoscrivo, insieme alla mia compagna Chiara Maturò, 50.000 lire per l'Unità.

FRANCO MITRIONE (Portici - Napoli)

Oggi in quei Comuni formare le liste è spesso estenuante

Cara Unità,

mi trovo d'accordo con la lettera del compagno Giocchini di Contigliano pubblicata il 23/8 ma credo che la questione della legge elettorale per i Comuni inferiori ai 5.000 abitanti vada ulteriormente approfondita.

È giusto dare più spazio alle opposizioni nei Consigli dei piccoli Comuni ma le difficoltà non si esauriscono qui. Bisognerebbe filtrare con la funzione delle attuali liste a voto individuale che poi non sono altro che liste di partito mascherate e dare modo ai partiti di presentarsi ognuno con il proprio simbolo, senza costringerli a presentarsi uniti per forza, anche controvoilà.

Le varie liste dovrebbero appartenersi fra loro e il premio di maggioranza dovrebbe andare a quelle liste che, da sole o apparentate, abbiano avuto la maggioranza assoluta dei voti. La ripartizione dei seggi di maggioranza e di minoranza va fatta in base alle preferenze ottenute dai candidati delle varie liste.

Come avviene per i Comuni sopra i 5 mila abitanti, anche gli elettori dei piccoli Comuni oltre al voto di lista dovrebbero poter dare una o due preferenze. Insomma non l'adozione della proporzionale ma anche nei piccoli Comuni, ma una modifica dell'attuale sistema maggioritario che non obblighi a estenuanti trattative nella formazione delle liste.

BIAGIO FESTI (Roma)

«Più è colorata di rosso più è bella ed ammirata»

Cara Unità,

Al Telegiornale della notte del 1° settembre è stato fatto un commento sullo svolgimento della Festa nazionale dell'Unità e tra l'altro è stata notata — e il commentatore ci ha tenuto a evidenziarla con una certa preoccupata curiosità — una scarsa esposizione delle bandiere rosse.

Vorrei che gli organizzatori della Festa dell'Unità raccogliessero il suggerimento di esporre altre numerose bandiere rosse, non per soddisfare la preoccupata curiosità di quel divulgatore ma perché esse rappresentano sempre il simbolo del PCI, che si identifica con i lavoratori; e perché in effetti la festa più è colorata di rosso, più è bella, ammirata e festosa.

TOMMASO VALENTE (Roma)

Perché non invitarli in ambulatorio?

Caro direttore,

a proposito delle nuove disposizioni di legge riguardanti il controllo domiciliare dei lavoratori ammalati, purtroppo esistono molte malattie le quali fanno tanto soffrire (e a volte conducono alla morte) ma che tuttavia non comportano una necessaria permanenza fra le mura domestiche dalle ore 9 alle ore 12 e dalle 16 alle 19.

È stato invece pensato di mandare la visita di controllo domiciliare magari ad un ammalato di carcinoma o di qual altro, raccogliendo le restanti forze, è uscito di casa per andare a respirare una boccata di aria pulita in una bella giornata di sole.

Eppure il rimedio corretto c'è: perché non invitare un certo numero di lavoratori in malattia ad un controllo ambulatoriale che sia «accurato» e che possa quindi evidenziare la veridicità o la non veridicità della malattia, con effetti benefici in entrambi i casi? Infatti, se un lavoratore è veramente ammalato, potrebbero anche scattare ulteriori pareri e indicazioni terapeutiche a sostegno di quanto già espresso dal medico curante.

GIANCARLO BERTOLIO (Genova)

Bressanone da prendere a esempio

Caro direttore,

ho letto sul giornale del 23/8, pagina 5, l'articolo di Fabio Zanchi che, su quattro colonne e con grande rilievo, ci informa di una «singolare decisione» della USL di Bressanone.

Incuriosito, ho letto l'articolo per capire di quali inconcepibili teutoniche prevaricazioni si fossero resi responsabili gli amministratori ed i funzionari di quella USL. Ebbene, a quanto mi sembra di capire, costoro si sono preoccupati:

- 1) di verificare che i medici di base non avessero assegnato un numero di assistiti superiore al massimo consentito;
- 2) una volta accertato che tale limite era stato ampiamente superato e che i sanitari in questione non intendevano collaborare per ridurre, hanno invitato gli assistiti a rinnovare la scelta per eliminare le «eccedenze» rilevate.

Starete anche vero che le raccomandate sono costate 14 milioni, ma l'estensore dell'articolo ha calcolato quanti milioni in più del consentito intascano i medici predetti per ogni assistito in eccedenza? Come è noto infatti i sanitari del Servizio sanitario nazionale sono pagati in proporzione al numero degli assistiti che li hanno prescelti.

In una situazione in cui molto spesso le USL non brillano per zelo amministrativo, l'iniziativa dei dirigenti dell'USL di Bressanone è, st. «singolare» ma, purtroppo, nel senso che pur con tutti i suoi limiti andrebbe adottata ad esempio.

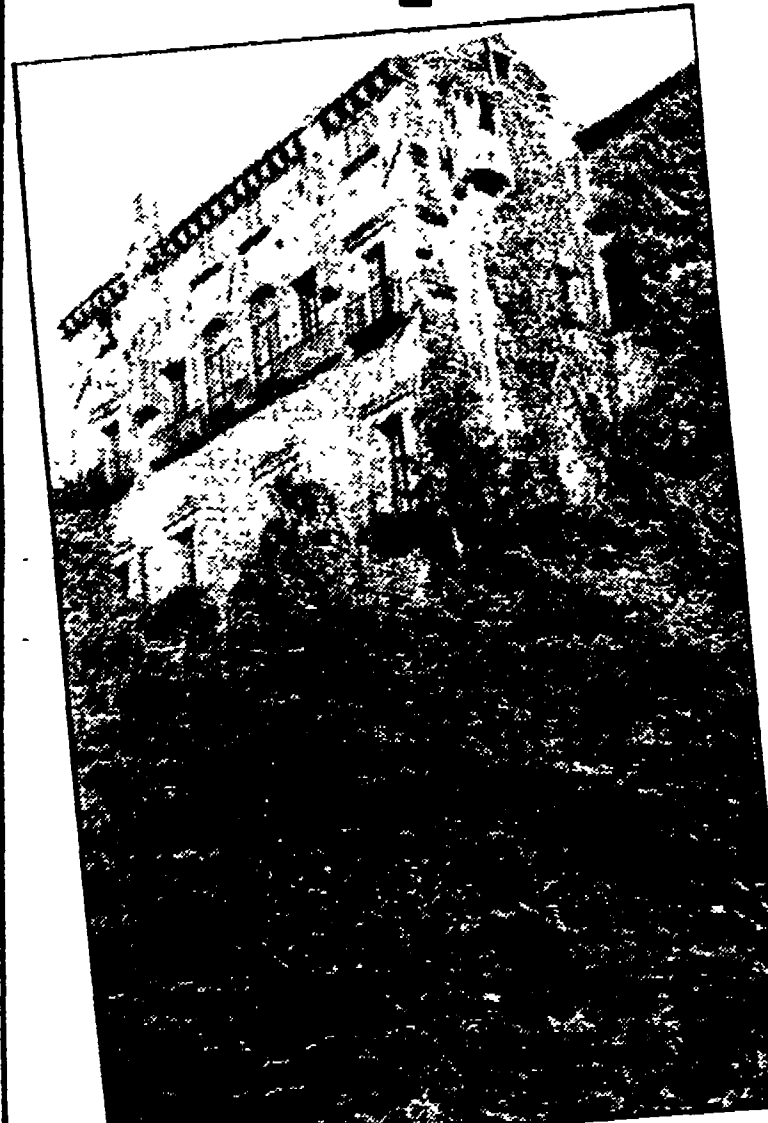
A meno che Zanchi non ritenesse che ci si poteva comportare diversamente per raggiungere lo scopo. Ma allora doveva dirlo

FABIO FINZO (Roma)

INCHIESTA / A due settimane dalla strage di Torre Annunziata

Un'impresa economica chiamata camorra

I limiti di alcune analisi troppo ottimistiche - In realtà, dietro gli scontri tra bande, c'è stata una riorganizzazione criminale per penetrare nel mondo della finanza e delle attività legali. Gli appetiti sulla spesa pubblica e sugli enti locali



Da sinistra: il «Castello» di Raffaele Cutolo ad Ottaviano, intasato per lungo tempo ad una società per azioni; e alcune delle vittime di Torre Annunziata.

NAPOLI — Sono passate due settimane dalla strage di Torre Annunziata. Nessuno mandante e nessuno del killer sono stati ancora individuati. Tentiamo di capire perché ci si è trovati impreparati a questa ostentata manifestazione di forza della camorra. La spiegazione forse la troviamo in una interpretazione sbagliata dei colpi inferti alle bande camorristiche nel corso dell'ultimo anno, a partire dal «maxi-blitz» della metà di giugno dell'83, che portò in galera più di mille persone.

Una cosa è rassicurante: l'opinione pubblica attraverso i pur innegabili successi raggiunti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, altra cosa è, invece, amplificare i successi sino a delineare l'immagine della camorra allo sbando.

Ripercorrendo le dichiarazioni fatte dagli uomini del governo preposti a questo compito e i commenti riportati su quotidiani locali ben ammaestrati, ritroviamo, più che un segnale rassicurante all'opinione pubblica, una interpretazione della «camorra decapitata», capace solo di «colpi di coda».

Otto mesi fa il ministro Scalfaro venne a Napoli. In città era stata segnalata una possibile ripresa del terrorismo, mentre la camorra di parte anticatoliana stava per ricevere un duro colpo (516 ordini di cattura, il cosiddetto secondo «maxi-blitz»). Ed ecco che le dichiarazioni rese e la stampa locale delineavano il seguente scenario: le bande camorristiche, colpiti i capi, erano allo sbando; anche il terrorismo era allo sbando, allora era possibile che i terroristi entrassero nella camorra per tentare di riorganizzarne le file. Niente di più superficiale!

Nei mesi successivi, nel riportare statistiche sull'or-

dine pubblico, si insiste molto sulla diminuzione dei morti ammazzati e sull'arresto di tutti i reati legati alla delinquenza comune (furti e scippi). Dietro la diffusione di queste cifre balena la stessa interpretazione: la camorra è decapitata, i cervelli in galera, la mancanza di gerarchie crea l'estendersi della delinquenza comune, ma l'assenza di morti segnala un successo sul fronte principale. Perché tanto ottimismo?

Queste analisi purtroppo fanno distogliere l'attenzione dal vero fenomeno che è emerso in Campania dopo questi anni di scontro fra le bande: la camorra che si è consolidata come impresa economica e che si è tuffata nel mondo della finanza. In molti, al fondo, c'è sempre questa convinzione, che la camorra è semplicemente un fenomeno delinquenziale, che è andato un po' più in là dei suoi margini tradizionali. L'arresto di migliaia di giovani camorristi, il fenomeno del «pentitismo» incomparabilmente più esteso che in Sicilia e in Calabria, sembravano dare ragione a questa convinzione. Invece non si considerava che i «maxi-blitz» colpivano solo il particolare tipo di organizzazione che Cutolo e i suoi avversari si erano dati per combattersi: strutture «aperte», nelle quali potevano entrare tutti i violenti, i devianti, nelle quali i passaggi di campo erano frequenti e quindi il controllo ferreo degli affiliati impossibile. E così poca attenzione veniva data all'altro fenomeno che si andava delineando, l'emergere cioè di una «élite» criminale che aveva capito che per mantenere un potere stabile e duraturo bisognava impadronirsi di attività legali. Questo lena emersa della «camorra-impresa» accanto alla «camorra-massa»: è stato

spesso oscurato e a volte volutamente ignorato, e una spiegazione c'è.

La camorra che è emersa dalla illegalità, e che ha costruito una forte e radicata presenza economica, ha ottenuto questo ruolo dal potere politico locale, dal potere periferico e in qualche caso non solo da questi due livelli. L'amministrazione locale è stata il campo più aperto alla legalizzazione camorristica. Se si guarda alla storia degli enti locali nel corso degli ultimi quindici anni, si può tranquillamente affermare che in Campania tutto il potere trasferito e delegato si è trasformato in potere personale di poche persone, il sindaco, l'assessore influente, qualche funzionario comunale. Si è infatti «clandestinizzato» proprio quel potere dato in più. Questo è avven-

uto tra il 1970 e il 1980, in coincidenza con la trasformazione della camorra da delinquenza secondaria a criminalità primaria.

La camorra, ingigantita dal posto venuto ad occupare nel traffico internazionale di droga tra il 1976 e il 1978, ha trovato una sponda alla propria legalizzazione proprio nella crescita dei poteri e dei fondi comunali: poteri senza controllo e senza argini. I Comuni sono diventati (dopo il terremoto ancora di più) dei veri e propri enti economici, regolati però dalle stesse norme di quando tutto questo potere non c'era, determinando così la crescita di una fetta di «economia criminale». In un Comune di media grandezza si può assistere alla spesa di venti miliardi con una semplice delibera di giunta, che viene ratificata dal Consiglio comunale a distanza di anni e quando l'opera è già completata. E concepibile con queste regole del gioco e con questi metodi arginare la penetrazione criminale negli enti locali?

Ma si dirà: se il sistema politico locale è intrecciato alla camorra, come mai si è riusciti a dare colpi così duri e a mettere in carcere migliaia di persone? La risposta è semplice. Le bande in lotta avevano rotto le gerarchie: il politico locale non sapeva più quale affare spettava a lui e quale alla camorra, non aveva «certezze» di comportamento. Gli «affiliati» non rispettavano più niente, erano violenti e senza parola. E così c'è stato uno strano consenso, un'ambigua unità attorno al «blitz». Il sistema di potere locale democristiano, negli ultimi tempi anche socialista, ha avuto interesse a togliere di mezzo la «camorra-massa» e a riprendere il controllo pieno sugli affari comunali e da questa posizione aprire una nuova contrattazione con la «camorra-impresa».

Dunque c'è stata una colpevole sottovalutazione. Il fatto che della legge di Torre Annunziata si è parlato come di una «camorra mafiosa» e poco il sequestro di beni vuol dire che si è continuato a considerare la camorra una semplice anomia assassina. Un errore grave, capace di consentire lunga vita.

Isaia Sales

